

martedì 31 luglio 2001

pianeta

rUnità | 9

Duecento morti in una miniera cinese Solo una settimana fa un altro disastro

Almeno 200 morti in un disastro in miniera in Cina. La notizia, riferita da alcuni giornali locali, è stata però smentita dal governo di Pechino e da funzionari della società mineraria. Secondo un quotidiano di Shanghai le autorità stanno in realtà tentando di far passare sotto silenzio la tragedia - provocata da un'improvvisa inondazione della miniera - anche attraverso rimborsi in denaro alle famiglie. Il giornale, la «Giovnetù di Shanghai», e un altro quotidiano, il «Wuhan Morning Post», affermano che l'incidente è avvenuto il 16 luglio in una remota zona montagnosa della Cina meridionale, nella regione del Guangxi. Abitanti della vicina città di Chehe, riferisce l'edizione online della Bbc, hanno confermato il fatto. Una settantina di corpi - secondo i media locali - sono stati spinti fuori dalla miniera dal flusso dell'

acqua. Oltre un centinaio di minatori sono rimasti invece intrappolati e si presume che siano morti. I disastri minerari in Cina sono molto comuni. Il paese detiene il record negativo mondiale in tema di incidenti di questo tipo e spesso le autorità tentano di coprirli. La scorsa settimana circa cento minatori sono rimasti uccisi in seguito a un'esplosione in una miniera illegale di carbone nella Cina orientale. A giugno il governo di Pechino ha cercato di porre un freno alle decine di migliaia di miniere private e illegali e ha ordinato a tutte le piccole imprese minerarie statali di chiudere per una serie di controlli relativi alla sicurezza. La maggioranza dei minatori arrivano dalle zone rurali con un alto tasso di disoccupazione e sono pronti a rischiare la vita in cambio di un salario.

Legalizzati l'uso e la coltivazione della cannabis a fini terapeutici. Il primo Paese che fa una legge, altri si limitano a tollerare

Il Canada rompe un tabù: marijuana ai malati gravi

Pietro Greco

La marijuana non è più un tabù. Non in Canada, almeno. Da ieri il paese dei grandi laghi e delle grandi foreste è il primo al mondo a considerare legale l'uso medico della cannabis. I malati terminali di cancro o aids con prognosi a un anno, alcuni pazienti sofferenti per cause specifiche (per esempio sclerosi multipla) e alcuni malati cronici con patologie come l'artrite, finalmente protetti dalla legge e finanziati dallo Stato, possono fumare l'erba e persino coltivarla (o farla coltivare). Fino a ieri in Canada l'uso e la coltivazione della «canapa indiana» erano reati penali, da cui erano esentati 292 persone per motivi di salute. Si prevede che, nelle prossime settimane, l'uso legale della marijuana diventerà possibile per almeno 800 persone. Non sono molte. Ma sono abbastanza per infrangere un tabù, appunto. Il tabù che, al di là delle evidenze scientifiche, considera la ma-

rijuana una droga come tutte le altre. Come la morfina, la cocaina o l'Lsd. E fa anche dell'uso terapeutico della marijuana un problema di polizia che un problema medico. Le autorità politiche del Canada prendono atto che non ci sono le prove scientifiche per considerare la canapa indiana una droga pesante come la morfina, la cocaina o le droghe di sintesi. E, quindi, ne liberalizzano la detenzione, l'uso e persino la coltivazione per precise finalità terapeutiche. Ciò non significa, naturalmente, che il Canada riconosce l'innocuità della marijuana. Che è e resta un'erba contenente cannabinoidi. I quali, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), possono avere sia degli effetti negativi acuti che degli effetti di lungo periodo sulla salute umana. Gli effetti acuti riguardano da un lato la riduzione della capacità di apprendimento e dall'altro la riduzione delle capacità psicomotorie. Gli effetti di lungo periodo in consumatori abituali possono deter-

minare fenomeni di dipendenza; l'appannamento di alcune funzioni cognitive e operative; patologie bronchiali tipiche dei fumatori (anche di sigaretta); inasprimento della schizofrenia in persone che ne sono affette. L'Oms ritiene che il fumo di marijuana da parte di donne incinte possa determinare qualche problema allo sviluppo del feto. L'insieme di questi effetti, peraltro mal conosciuti, non delinea un quadro grave. Tuttavia non induce neppure a ritenere del tutto innocua l'assunzione di marijuana. Ma su tutto questo la nuova legge canadese non interviene. Essa si limita a prendere in considerazione gli effetti terapeutici dei cannabinoidi e a misurarne il rapporto costo/benefici. Ora, riferisce l'Oms, molti studi hanno dimostrato che i cannabinoidi riescono a diminuire i fenomeni di nausea e di vomito in pazienti gravi di cancro e di aids. Inoltre le sostanze contenute nella marijuana sono utili nel trattamento dell'asma e del glaucoma, sono antide-

pressive, anticonvulsive e antispasmodiche e stimolano l'appetito. E intorno a questi effetti terapeutici che la legge canadese fa cadere un tabù. Per alcuni malati gli effetti positivi superano largamente i possibili effetti negativi. E, quindi, la marijuana può essere utilizzata come un qualsiasi farmaco. L'Associazione dei medici canadesi ha criticato la legge. Ritiene che le conoscenze scientifiche intorno all'uso della marijuana siano ancora troppo poche. E che i medici si troveranno in difficoltà nel prescrivere un farmaco di cui non si sa molto. Il Canada è certo il primo paese a rendere perfettamente legale l'uso della marijuana, sia pure in condizioni speciali. C'è da dire però che in Olanda il consumo dell'erba è tollerato da più di vent'anni, anche per scopi non terapeutici. E che in questi vent'anni non sono emerse evidenti controindicazioni di natura medica o sociale alla tolleranza. Negli Stati Uniti la situazione è piuttosto complicata. Almeno otto sta-

ti (California, Washington, Oregon, Alaska, Hawaii, Maine, Nevada e Colorado) hanno emanato leggi che consentono l'uso della marijuana per fini terapeutici. Tuttavia la Suprema Corte ha dichiarato che non vi sono eccezioni possibili alla legge federale che mette al bando la cannabis. Cosicché chiunque ne fa uso, anche per scopi medici e anche in quegli otto stati, commette un reato federale ed è passibile di arresto. In tutti i paesi europei la marijuana è considerata una droga e il suo uso è a tutti gli effetti illegale. Anche se molte legislazioni ne tollerano l'uso personale (ma non la coltivazione e il commercio). In questo quadro l'uso della marijuana per fini terapeutici è davvero improbabile. Può infatti esistere un farmaco il cui uso viene solo tollerato e non consentito, e che in ogni caso può essere acquistato unicamente al mercato nero? La nuova legge canadese invita tutti a riformulare una risposta a questa domanda con maggiore chiarezza e minori pregiudizi.

Gaza, razzi contro comando dell'Anp

Sei attivisti palestinesi uccisi in un'esplosione a Nablus. Tel Aviv: maneggiavano bombe. Domani Arafat a Roma

Umberto De Giovannangeli

È il primo pomeriggio di una giornata di sangue quando gli «Apache» tornano in azione a Gaza. Gli elicotteri da combattimento israeliani puntano l'edificio che ospita il comando della polizia dell'Anp vicino al lungomare di Gaza. In un attimo si scatena l'inferno. Tre razzi aria-terra centrano l'obiettivo riducendolo in un cumulo di macerie. Nell'attacco, rimangono feriti quattro poliziotti palestinesi, uno gravemente. I dirigenti dell'Anp informano dell'accaduto Yasser Arafat, impegnato in una visita ufficiale in Tunisia, prima tappa di un tour de force diplomatico che porterà il leader palestinese domani e giovedì in Italia, dove incontrerà il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e avrà anche colloqui con il Papa Giovanni Paolo II. È lo stesso Arafat ad ordinare lo stato di «allerta generale», nel timore di altri raid anche contro il suo quartier generale a Ramallah, in Cisgiordania.

Gli elicotteri da combattimento con la stella di Davide sono appena rientrati alla base quando un portavoce militare di «Tsaah», l'esercito dello Stato ebraico, dà il crisma dell'ufficialità al blitz, affermando che il comando della polizia dell'Anp ospitava «una fabbrica di armi da guerra e proiettili da mortaio», come quella colpita tre giorni in un altro raid vicino al campo profughi di Khan Yunis, a sud di Gaza (una fonderia per i palestinesi). «L'esercito proseguirà le operazioni contro il terrorismo e la violenza», ribadisce il portavoce militare israeliano, aggiungendo che 230 colpi di mortaio sarebbero stati finora sparati contro insediamenti ebraici o postazioni dell'esercito nella Striscia di Gaza. L'ultimo è stato lanciato all'alba di ieri contro la colonia di Kfar Darom, dove una bambina israeliana di sette anni è rimasta leggermente ferita da una scheggia. «Terrorismo di Stato». È l'accusa che i palestinesi lanciano a Israele per la misteriosa esplosione dell'altra notte a Nablus (Cisgiordania), dove sei militanti di Al-Fatah, la principale organizzazione palestinese, sono stati uccisi e un altro è rimasto ferito mentre si trovavano in un capannone nei pressi del campo profughi di Al-Farah. Second-

L'intervista

Leader di Fatah: «Reagiremo al terrorismo di Ariel Sharon»

«Hanno pianificato l'eliminazione dei quadri più attivi dell'Intifada. La strage dell'altra notte nel campo di Al-Farah è l'ultimo atto di terrorismo di Stato voluto dal criminale Sharon. Questa è la tregua per gli israeliani: avere mano libera per compiere i loro assassinii. La nostra risposta sarà dura e immediata». A sostenerlo è uno dei leader di Al-Fatah in Cisgiordania: Hussein al-Cheikh. «Il governo diretto da Ariel Sharon e il suo capo di stato maggiore, Shaul Mofaz - sottolinea il leader di Fatah - sono totalmente responsabili di questi crimini».

Le autorità israeliane sostengono che i sei attivisti di Al-Fatah saltati in aria l'altra notte siano rimasti vittime di un «incidente sul lavoro».
«È il patetico tentativo del criminale Sharon di camuffare l'ennesimo atto di terrorismo di Stato contro i quadri più attivi nella rivolta. I nostri sei compagni sono stati colpiti da colpi di cannone sparati da un carro armato posizionato nel vicino insediamento di Elon Moreh. Si è trattato di un'azione pianificata nei minimi dettagli. Queste "eliminazioni mirate" sono parte integrante della guerra totale che

Israele ha scatenato da oltre dieci mesi contro il popolo palestinese. Una guerra che è proseguita anche durante il periodo della cosiddetta tregua».

Una tregua che, secondo Israele, sono stati i palestinesi a violare ripetutamente.

«Se davvero le cose stessero così, perché Sharon continua ad opporsi alla presenza di osservatori internazionali nei Territori? La verità è che Israele ha inteso la "tregua" come un via libera internazionale alla sua politica del pugno di ferro contro il popolo palestinese. Sharon non ha alcuna intenzione di rilanciare su basi paritarie il negoziato di pace e nemmeno intende applicare le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell. Sharon e il suo baracciano armato, il generale Mofaz vogliono solo una cosa: la nostra capitolazione».

Secondo le autorità israeliane, i sei palestinesi morti l'altra notte ad Al-Farah, avevano compiuto diversi attentati contro coloni.

«Il carro armato da cui sono partiti i colpi che hanno dilaniato i nostri sei compagni era piazzato in un insediamento. I coloni sono parte integrante dell'occupazione israel-



Scontri tra giovani palestinesi e la polizia israeliana nella zona dove è stato accoltellato un ebreo ultra-ortodosso

liana dei Territori palestinesi. Squadre paramilitari agiscono contro la popolazione civile palestinese. Coloni oltranzisti hanno recentemente massacrato una famiglia palestinese ad Hebron. E tutto questo con la protezione politica del governo Sharon. Rivendichiamo il diritto a contrastare con ogni mezzo i coloni e di colpire obiettivi militari israeliani. Gli insediamenti rappresentano l'aspetto più odioso del-

l'occupazione israeliana. Non vi sarà mai una pace vera e duratura sino a quando anche l'ultimo insediamento non sarà smantellato». **Voi parlate di diritto di resistenza, Arafat ancora insiste nella ricerca del dialogo e di una soluzione negoziale al conflitto. La vostra è dunque anche una sfida ad Arafat?**
«Israele vorrebbe trasformare la rivolta in una guerra civile inter-

na al campo palestinese. Non ci riuscirà mai. Il presidente Arafat non ha mai chiesto di porre fine all'Intifada. La resistenza armata all'occupazione israeliana è del tutto legittima ed è cosa diversa dagli attacchi-suicidi in territorio ebraico». **Esistono margini per una ripresa del dialogo?**
«Con un governo che affama da dieci mesi il nostro popolo, che assedia le nostre città, che elimina i

quadri migliori dell'Intifada, che permette provocazioni contro l'intero mondo arabo e musulmano come è avvenuto domenica alla Spianata delle Moschee, no, il dialogo è impossibile. Sharon conosce solo il linguaggio della forza. Ed è su quel terreno che siamo costretti a rispondergli».

Cosa vi sentite di chiedere alla Comunità internazionale?

«Di essere coerente con il tante volte declamato rispetto dei diritti umani e civili dei popoli. Di porre fine alla politica dei due pesi e due misure adottata in Medio Oriente. Chiediamo un atto concreto che ridia speranza al popolo palestinese: l'invio di osservatori nei Territori. Un gesto minimo di giustizia che attendiamo da mesi».

Non avvertite il rischio di un'assuefazione alla violenza?

«Certo, questo rischio esiste. Ma ancora peggiore è l'assuefazione al silenzio, è il rinunciare a battersi per i diritti negati. E vivere dell'elemosina centellinata dagli israeliani. E rinunciare alla propria identità nazionale. È contro questa lenta agonia che ci stiamo battendo. Per esistere ancora come popolo».

u.d.g.

do i palestinesi, il capannone è stato centrato da un carro armato israeliano dal vicino insediamento di Elon Moreh. Israele ha respinto l'accusa e affermato che l'esplosione è stata provocata da un «incidente sul lavoro», durante la preparazione di un'autobomba. Ma la ricostruzione israeliana non convince il mondo arabo e, cosa che più indispetta l'ufficio del primo ministro Sharon,

Kofi Annan. In una dichiarazione ufficiale, infatti, il segretario generale dell'Onu giudica «molto grave» l'episodio, addossandone le responsabilità alle «forze armate israeliane». Uno smacco diplomatico per Sharon, alle prese con la sollevazione dell'ala dura del suo governo, tornata a chiedere il pugno di ferro contro l'Anp di Arafat. Ma a rendere ancora più esplosiva la situazione sono

le «Brigate martiri di Al-Aqsa» - un gruppo armato legato ad Al-Fatah - che in un comunicato minaccia una risposta «rapida e dolorosa» alla carneficina di Nablus: «Vendicheremo il sangue dei nostri martiri. La loro uccisione non resterà impunita». Non sono solo parole. Nel pomeriggio, un'autopattuglia di frontiera israeliana viene bersagliata da colpi d'arma da fuoco in un

agguato all'interno di Israele, mentre perlustrava una strada a ridosso della Cisgiordania, non lontano dalla città autonoma di Tulker. Nella sparatoria, restano feriti tre poliziotti (tra cui una donna), due dei quali sono in gravi condizioni. E in condizioni critiche versa anche Anwar Ibrahim, un ragazzo di 17 anni rimasto ferito con altri quattro palestinesi in scontri con i soldati a Rafah,

nel sud della Striscia di Gaza. Paura, rabbia, desiderio di vendetta. Sono i sentimenti che imprigionano due popoli. Sentimenti che attingono Gerusalemme. Il giorno dopo gli scontri sulla Spianata delle Moschee, un ebreo ultra-ortodosso viene accoltellato nella Città Vecchia e ridotto in fin di vita. Poche ore prima c'era stata l'esplosione di una bomba in un grande magazzino nel cen-

tro commerciale della Gerusalemme ebraica. L'esplosione non ha provocato vittime ma a tutti è parsa la prova generale di un nuovo, devastante, attacco dei «kamikaze di Allah». In un estremo tentativo di frenare l'escalation di violenza nella notte tornano a riunirsi i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi. Ma sono in pochi a sperare nel «miracolo».

Il dialogo di pace riparte da Pisa

Il dialogo israelo-palestinese è passato per l'Italia. Su iniziativa del Centro italiano per la pace in Medio Oriente, diretto da Janiki Cingoli, esponenti di primo piano israeliani e palestinesi hanno discusso nei giorni scorsi a Pisa, in un seminario a porte chiuse, forme e contenuti di una pace possibile. Una pace che - hanno convenuto i partecipanti - passa per l'immediata implementazione del Piano Tennesse, il rispetto del cessate il fuoco e il congelamento degli insediamenti come indicato dal Rapporto Mitchell. Ma il fattivo «spirito di Pisa» si è manifestato anche nella ricerca di una possibile sovranità condivisa tra le due parti su Gerusalemme.

L'opposizione albanese afferma che ci sono stati brogli nei ballottaggi. Gli osservatori invece sono soddisfatti

Berisha non riconosce i risultati del voto

TIRANA L'opposizione albanese non riconosce il risultato delle elezioni parlamentari del 24 giugno scorso e non considera legalmente valido il nuovo parlamento che dovrebbe insediarsi nei prossimi giorni. Sali Berisha, leader della coalizione di destra «Unione per la vittoria», ha dichiarato che «nessuno potrà accettare un processo elettorale manipolato dal governo socialista e violato dalla polizia e dai servizi segreti». Gli osservatori internazionali hanno invece dato una valutazione positiva sulle elezioni, dichiarando che «rappresentano un passo in avanti verso gli standard internazionali», e hanno parlato di casi isolati di irre-

golarità. Nel nuovo Parlamento i socialisti, che già governavano il paese, dovrebbero avere 76 seggi su un totale di 140, cioè la maggioranza assoluta. Insieme ai partiti alleati, superano la soglia del 60 per cento, necessaria per eleggere, l'anno prossimo, il presidente della Repubblica. L'opposizione ha ottenuto 24 seggi dei 100 in palio secondo il meccanismo maggioritario, e una ventina dei 40 attribuiti in base al meccanismo proporzionale. In tutto la coalizione della destra avrebbe il 37 per cento dei deputati. Ma Berisha ha annunciato che i suoi non siederanno in Parlamento.

La decisione presa ieri dall'opposizione non rappresenta una sorpresa. Tutto il processo elettorale, protrattosi a lungo - domenica si è rivoltato in alcuni seggi - è stato contrassegnato da una serie infinita di contestazioni e numerose denunce di presunti brogli mosse dalla coalizione «Unione per la vittoria». Due settimane fa l'opposizione ha chiesto invano la ripetizione delle elezioni in almeno un terzo dei seggi. «La Commissione elettorale centrale ha rubato i mandati ai nostri deputati, i tribunali hanno falsificato i voti e la polizia ha usato la forza per intimidire i nostri sostenitori e i nostri rappresentanti nei centri di voto»,

ha detto Berisha, secondo il quale «il processo elettorale è stato vanificato, la libertà di voto è stata violata e le istituzioni democratiche sono state delegittimate». Il leader dell'opposizione ha affermato ancora che «noi ci impegniamo a ridare agli albanesi la libertà di voto, e per questo intraprenderemo ogni azione democratica». Berisha non ha però fornito dettagli sulle iniziative che saranno prese. L'anno scorso le contestazioni seguite alle amministrative del primo ottobre, finirono in scontri con la polizia. Questa volta Berisha ha assicurato che si tratterà di iniziative pacifiche.

L'isola di Vieques dice no alle bombe ma Bush ignora il risultato del referendum

I residenti di Vieques (Portorico) hanno votato domenica perché la marina degli Stati Uniti smetta le proprie esercitazioni a fuoco e lasci l'isola immediatamente. Nel referendum consultativo su una materia delicata che ha impegnato i politici portoricani, gli isolani hanno votato al 68% perché la Us Navy se ne vada riconsegnando la terra che ha occupato per 60 anni. Solo il 30% circa dei 5900 iscritti al voto si è espresso perché i militari statunitensi restino. Il governatore di Portorico, Sila Calderon, parlando ai giornalisti a San Juan, ha commentato: «Gli abitanti di Vieques hanno preso la loro decisione e l'hanno espressa chiaramente. E la voce unita di un popolo». Il sindaco di

Vieques, Damaso Serrano, si è detto ottimista che il risultato del referendum popolare aumenterà la pressione sul governo di Washington perché ponga fine alle esercitazioni sull'isola prima della data del 2003 prevista da Bush. Ma la marina militare degli Stati Uniti progetta di sfidare la volontà della gente di Vieques, dando il via a una nuova serie di manovre già programmate (sono le terze dell'anno e, ogni volta, ci sono state manifestazioni di protesta, incidenti ed arresti). A Vieques l'esito del voto, è stato celebrato con una grande festa popolare, con scene di gioia protrattesi fino all'alba. Un referendum di valore legale dovrebbe tenersi in autunno.